

Roberto Rezzo

## IRAQ la guerra infinita

Come aveva già detto l'inviato di Kofi Annan nel giro di 15 giorni saranno resi noti i nomi del presidente provvisorio iracheno del premier, dei due vice e di qualche ministro



I soldati iracheni obbediranno agli Usa ma potranno esercitare obiezione di coscienza Parigi, Berlino e Mosca: sì all'Onu solo se non sarà un passaggio di poteri cosmetico

**NEW YORK** Inizia il conto alla rovescia per il passaggio dei poteri in Iraq. Il presidente americano George W. Bush ha fatto sapere che da lunedì prossimo, una volta alla settimana e sino alla scadenza del 30 di giugno, terrà un bel discorso per spiegare come procede il piano per «il pieno trasferimento di sovranità». Si aspetta che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvi «presto» una nuova risoluzione, e che «presto» l'inviato speciale Lakhdar Brahimi presenti la scelta dei nomi per il nuovo governo iracheno. Se tutto davvero andrà presto e bene, questa dovrebbe essere la tabella di marcia:

**Il nuovo governo iracheno.** Nel giro di quindici giorni Brahimi rende noti i nomi del presidente provvisorio, del primo ministro, dei suoi due vice, e di almeno qualche ministro chiave del nuovo gabinetto. Con questa lista in mano si va a riunire il Consiglio di Sicurezza, cui si chiede di votare un sospirato straccio di riconoscimento internazionale. Francia, Germania e Russia hanno già messo in chiaro che voteranno la risoluzione solo se il passaggio dei poteri «sarà reale e non cosmetico». Il segretario di Stato americano, Colin Powell, si è detto disponibile a tutti gli «aggiustamenti necessari» per tener conto di questa osservazione. Intanto si lavora per preparare le elezioni generali nel gennaio del 2005.

**La risoluzione dell'Onu.** Anche il piano più temerario e scellerato si giova ad avere il timbro d'un notaio in cima. Per questo l'amministrazione Bush insiste a bussare alla porta di quella che altrimenti ha in più occasioni definito un'organizzazione obsoleta e irrilevante. Vuol far approvare con la più larga maggioranza possibile una risoluzione che tira via dall'America la scomoda etichetta di potenza occupante e riconosca in anticipo il nuovo esecutivo. Quel che si sa al momento è che sarà composto da 25 membri e che non avrà diritto di cambiare le disposizioni sinora promulgate dall'Autorità provvisoria di occupazione, né di approvare nuove leggi. Il suo compito sarà semplicemente quello di badare all'ordinaria amministrazione. Gli Stati Uniti eserciteranno in ogni caso il diritto di affiancare i ministri con un esercito di circa 200 consiglieri, tanto per essere sicuri che la situazione non possa sfuggire loro di mano.

**La conferenza internazionale.** Il presidente del consiglio italiano, Silvio Berlusconi, in pellegrinaggio in terra americana, ha annunciato raggiante la convocazione di una conferenza internazionale per discutere del futuro iracheno. Vi dovrebbero partecipare i membri del governo in pectore, i Paesi membri del Consi-

# Il piano di Bush, tenere il comando in Iraq

Sulle truppe gli Usa non cedono. 200 consiglieri americani affiancheranno i nuovi ministri iracheni



## Torture, nuove immagini shock da Abu Ghraib Rumsfeld: lo scandalo ci distrae dalla guerra

Troppe distrazioni, a parere di Donald Rumsfeld. Per il segretario alla Difesa americano tutta la faccenda delle foto sulle torture sui detenuti iracheni «ci distrae» dalla guerra. La dichiarazione di Rumsfeld arriva nel giorno in cui arrivano nuove immagini degli aguzzini di Abu Ghraib, come quelle pubblicate qui sopra, dove Sabrina Harmon e Charles Graner sorridono felici davanti al «nemico», i pollici soddisfatti all'in su. Non ci sono torture stavolta, c'è di peggio. Perché l'uomo sul quale i due militari americani esercitano la loro ridente supremazia giace morto in un sacco di plastica nera, adagiato per terra come un rifiuto, vittima delle sevizie che ha subito fino a poco prima. Si chiamava Manadel al-Jamadi, è uno di quelli che hanno sperimentato la mano pesante nel carcere iracheno. Sabrina Harmon e Charles Graner, due dei sette soldati finiti sotto accusa per gli abusi com-

messi ai danni dei detenuti iracheni, sembrano trovare la cosa divertente. Quel loro sorriso ineffabile davanti alla morte fa ancora più male di altre violenze: perché è inutile e non ha scuse, nemmeno quella di servire a piegare la resistenza di detenuti reticenti. Le foto sono state scattate dal sergente Charles Frederick, anche lui incriminato per gli abusi di Abu Ghraib, una delle «mele marce» in attesa di giudizio. Frederick ci sta fino ad un certo punto a passare per aguzzino, la linea difensiva sua e degli altri è che c'erano degli ordini e che il trattamento riservato ai detenuti iracheni serviva a prepararli agli interrogatori. In una e-mail scritta a casa ha protestato per il fatto di essere stato incriminato, lui e non chi provocò la morte del prigioniero mostrato nelle foto qui sopra. La linea ufficiale è che non esisteva un sistema

preordinato dietro ai fili elettrici applicati ai detenuti o alle piramidi di corpi nudi. Il generale Geoffrey Miller, che dal lager di Guantanamo è passato oggi alla direzione delle carceri irachene, dopo essere stato ascoltato al Senato insieme ad altri generali, ieri è andato a ripetere questa tesi davanti alle telecamere dei principali network televisivi americani. «Le foto che

abbiamo visto sono il frutto dell'azione di un piccolo numero di soldati e leader», ha ripetuto Miller, giurando che ora «non vengono più commessi abusi». Finora è stato celebrato un solo processo, il soldato Jeremy Sivits, è stato radiato dall'esercito e condannato a un anno. «Ho scattato quelle foto - ha detto tra le lacrime - perché me lo ha chiesto il mio superiore».

## Gli abusi sui prigionieri



glio di Sicurezza dell'Onu, e quelli che fanno parte della cosiddetta coalizione. Non è affatto certo che la conferenza si faccia, e non perché alla Casa Bianca non torni comoda qualsiasi pennellata di legittimazione, quanto perché più s'allarga l'asse, più si rischia di ridurre il già fragile consenso.

**Le forze armate.** L'amministrazione Bush ha messo in chiaro che il controllo militare dell'Iraq rimarrà saldamente in mano alle sue truppe, ma cerca con insistenza di convincere la comunità internazionale che «un ruolo di primo piano» andrà comunque alle forze armate irache-

ne. È d'obbligo ricordare che al momento le forze armate irachene non esistono. Gli americani hanno addestrato un pugno di militari, ma quelli si sono subito squaliati come a Falluja è scoppiata la rivolta. Dopo lunghe meditazioni, da Washington arriva l'offerta di un contentino: i soldati iracheni obbediranno al comando americano, ma potranno esercitare obiezione di coscienza, ad esempio rifiutandosi di mettere a ferro e fuoco le città sante dell'Islam o di bombardare gli invitati a un banchetto di nozze. Intanto si continua a lavorare per mettere l'etichetta della Nato su tutte le operazioni.

**Il petrolio.** I consiglieri di Bush hanno smesso di far finta che il petrolio iracheno basti e avanzi per pagare la ricostruzione post bellica. Occorreranno almeno dieci anni prima che si riescano a riparare e ad ammodernare gli impianti di estrazione e distribuzione, ma intanto bisogna allontanare subito il sospetto che sia stata la sete d'oro nero a far muovere gli Stati Uniti in guerra. I proventi delle esportazioni del petrolio iracheno andranno così a un organismo iracheno, controllato dagli americani. I contratti firmati da Francia e Russia con il regime di Saddam Hussein per lo sfruttamento dei giacimenti potrebbero addirittura essere riconosciuti, in cambio di una fattiva collaborazione con Washington.

**Le armi di sterminio.** Siccome non si sono mai trovate, la Casa Bianca non ne parla volentieri. Resta il fatto che sono state il motivo principale per invocare la necessità della guerra e sull'argomento il Consiglio di Sicurezza vorrebbe sentire qualche spiegazione. Gli Stati Uniti non vogliono neppure sentir nominare il rapporto di Hans Blix, ex ispettore delle Nazioni Unite, secondo cui gli arsenali chimico batteriologici erano stati distrutti almeno dieci anni fa. Siccome gli ispettori del Pentagono non hanno avuto maggior fortuna, anzi hanno addirittura abbandonato le ricerche, l'amministrazione Bush invoca salomonamente il beneficio del dubbio. Nessuno può dire di aver trovato le armi di sterminio, ma questo non vuol dire che non ci fossero.

Gabriel Bertinetto

Adnan Pachachi presidente. Ibrahim Jaafari premier. Così scrive il quotidiano iracheno Azzaman, riprendendo voci che circolano da giorni sulla composizione del nuovo governo ad interim, a cui sta lavorando l'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi. L'organismo si dovrebbe formare nelle prossime settimane, e comunque prima della scadenza del 30 giugno, la data in cui la Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione) cesserà di esistere. Pachachi, 81 anni, è un sunnita moderato, ex-ministro degli Esteri prima dell'era Saddam, e poi esule per molti anni in Inghilterra. Jaafari appartiene invece al partito sciita Dawa, lo stesso di cui era membro Ezzedim Salim, presidente di turno dell'attuale consiglio di governo provvisorio, ucciso l'altro giorno in un attentato kamikaze. Ieri Pachachi ha concesso alcune interviste nelle quali ha insistito

# Pachachi favorito nel governo di Brahimi

L'ex ministro degli Esteri iracheno: per garantire la sicurezza ci sarà una forza militare a guida unificata

sul recupero di sovranità da parte irachena. «Sarà un governo completamente indipendente e sovrano», ha detto alla Cnn. Non senza sentire il bisogno di aggiungere subito dopo che «naturalmente il successivo governo eletto avrà una legittimazione maggiore, proprio perché sarà eletto». Pachachi non nasconde insomma che anche questo nuovo organismo esecutivo provvisorio che sta per essere varato, avrà una legittimità piuttosto limitata. «La nostra maggiore preoccupazione al momento - ha affermato ancora l'anziano ex-ministro degli Esteri - è la sicurezza e finché non avremo sufficienti forze irachene

Adnan Pachachi



per affrontare il pericolo di Al Qaeda e altre organizzazioni terroristiche, avremo probabilmente bisogno di aiuto esterno». In teoria questo nuovo governo potrebbe anche chiedere ad americani e soci di andarsene. Di fatto, fa capire Pachachi, non lo farà, perché da soli non saremmo in grado di reggerci in piedi. L'argomento viene sviluppato dal probabile futuro presidente in un'altra intervista, rilasciata al Tg1 della Rai. «Dal 30 giugno avremo un governo pieno, con tutti i poteri per gestire il paese. Il giorno dopo faremo una bella cerimonia, stringeremo la mano a Paul Bremer (capo della Cpa, il proconsole di Bush a

Baghdad) e lo saluteremo. Sarà un passo importante verso un Iraq libero e democratico».

Via la Cpa, prosegue Pachachi, ma la protezione militare straniera non verrà meno. «Sarà istituita una forza multinazionale con comando unificato» che gestirà la sicurezza. Pachachi non entra nei dettagli sulla composizione di questa forza e sulla questione del comando. Ma è noto che sarà più o meno la fotocopia della forza d'occupazione attualmente esistente, e che a comandarla saranno sempre gli Stati Uniti. Su questo punto Washington non transige, alla faccia di coloro che per mesi hanno chiesto una svolta vera,

e la nascita di una nuova forza, composta di contingenti diversi dagli attuali, e con un chiaro mandato dell'Onu.

Quanto all'Italia, sollecitato dall'intervistatrice, Pachachi si limita a dire: «Penso che sia utile che siano qui e restino per costituire questa forza multinazionale perché consideriamo l'Italia un paese importante con cui vogliamo continuare a lavorare».

Rientrato un anno fa in Iraq dopo 32 anni di esilio, Adnan Pachachi aveva a suo tempo espresso la sua contrarietà all'intervento militare americano in Iraq. Lo scorso maggio aveva poi però accettato di tornare a Baghdad, diventando un influente membro del Consiglio di Governo provvisorio. Sin dall'inizio ha sostenuto che nella nuova leadership del paese dovevano essere rappresentate tutte le maggiori etnie. A lui fu affidata la guida della prima missione del Consiglio di governo iracheno al Palazzo di Vetro lo scorso luglio.

Toni Fontana

Soldati americani perquisiscono gli uffici e la casa dell'esule iracheno legato al capo del Pentagono Rumsfeld e poi scaricato dalla Casa Bianca

# L'ira di Chalabi: ora basta, rompo con gli Usa

Ora il divorzio è ufficiale, e, solo per caso, il matrimonio non è finito a colpi di mitra. Dopo averlo scaricato e aver tagliato i fondi, Paul Bremer e gli inviati di Bush hanno definitivamente rotto le relazioni con Ahmad Chalabi, il personaggio più controverso, discusso e discutibile dell'Iraq dell'era post-Saddam. Per sancire l'avvenuto divorzio il comando Usa ha spedito nella casa e negli annessi uffici del banchiere sciita (da non confondersi però con gli ayatollah di Najaf) una cinquantina di marines armati fino ai denti che hanno rovistato tra i computer e sequestrato intere casse di materiali e documenti. Si è poi saputo che i soldati Usa erano sulle tracce di due esponenti dell'Iraqi National Congress e forse del leader, fino a ieri a capo della pattuglia di

fedelissimi di Rumsfeld nella nuova dirigenza di Baghdad.

Chalabi ha reagito con dichiarazioni molto bellicose ed ha spiegato che, da ieri in poi, i suoi rapporti con la Cpa e Bremer debbono essere considerati «inesistenti» e dunque conclusi. La fine dell'era Chalabi coincide, a quanto pare, con l'ascesa dell'altro leader apprezzato a Washington, il finanziere «liberal» Adnan Pachachi e segnala il fatto che la battaglia in corso nell'amministrazione Bush ha proiettato in Iraq, per una volta almeno, un effetto positivo. Chalabi è in-

fatti un losco figuro e gli americani si sono finalmente decisi a silurarlo scaricando su di lui la responsabilità per i molti errori compiuti da un anno a questa parte. Ricco banchiere nato nel 1945, Ahmad Chalabi vanta una lunga carriera di «contras». Fuggito dalla Giordania nel 1989 in seguito al fallimento della Petra Bank del quale era l'amministratore e alla successiva condanna a 22 anni di carcere, Chalabi ottiene buone credenziali non solo nelle amministrazioni repubblicane, ma anche in quelle democratiche. Nel 1993 organizza una disastrosa ribellione

con i soldi della Cia. Ma è la sua stella brilla soprattutto dopo l'arrivo dei marines a Baghdad. Subito si candida alla carica di sindaco della capitale suscitando irritazione anche negli ambienti americani. La sua principale iniziativa è però rappresentata dal consiglio dato agli americani di procedere a purghe indiscriminate. Centinaia di migliaia di baathisti, anche semplici iscritti al partito unico, vengono allontanati da tutti i settori della pubblica amministrazione. In molte occasioni Chalabi ripete che occorre fare piazza pulita eliminando con ogni mezzi tutti coloro

che si erano compromessi con il regime di Saddam. Oltre mezzo milione di iracheni vengono così cacciati. Al tempo stesso Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz sottraggono ingenti somme alla ricostruzione e all'assistenza alla popolazione e le trasferiscono a Chalabi e alle sue milizie private. La stella del banchiere-ministro si spegne quando, dopo i drammatici fatti di Falluja, gli americani decidono di recuperare alcuni vecchi personaggi del regime allo scopo di amministrare le zone dove la guerriglia è più forte. A quel punto la sorte di Chalabi è segnata.

Il banchiere che, pur essendo in quota sciita, non rappresenta in alcun modo il clero delle città sante, viene emarginato nel governo provvisorio e si vendica accusando gli americani, di aver restaurato il regime da essi stessi abbattuto. Martedì scorso il Pentagono ha fatto sapere che lo stipendio mensile di Chalabi e dei suoi collaboratori (340mila dollari) era stato soppresso nel bilancio della Cpa. Ieri Bremer ha spedito i soldati nella sua abitazione ed è stato sfiorato lo scontro a fuoco con le guardie del corpo. Chalabi ha nuovamente urlato la sua rabbia e la sua indignazione per il trattamento subito. Resta ora da capire che cosa farà: nei forzieri dell'Inc vi sono milioni di dollari che Chalabi potrebbe ora usare per tessere nuove trame, questa volta contro Pachachi e i capi moderati, e forse addirittura gli stessi americani che, comunque, lo hanno «avvertito» per tempo.